

rischio oggettivo e bisogna riconoscere che su questo le Chiese, a parte le loro impertinenza sulle legislazioni, hanno una spiccata sensibilità. Consentire la morte assistita potrebbe dare luogo ad un'impalpabile mutazione di mentalità. E non è il solo caso. Potrebbe perciò accadere che gli uomini non essendo all'altezza della sofferenza – e per molti versi lo sono sempre meno – liquidassero il sofferente e la morte assistita, lungi dal salvaguardare la dignità del moribondo, si tramutasse impalpabilmente in un'indisponibilità a prendersi reciprocamente in carico sino alla fine e incondizionatamente. Anche questa sarebbe eutanasia, ma dell'amore. Vizi e virtù una volta che s'im-

piantano diventano abitudini: semplicemente si vivono. Per questo quel

che è valido sul piano del diritto e delle libertà, per eterogenesi dei fini potrebbe divenire un alibi del disamore. La vita non è mai interamente nostra: viviamo gli uni della vita altrui. Può dunque accadere che nella più atroce delle sofferenze qualcuno abbia il coraggio di portare all'estremo limite la sua vita se si sente importante per qualcuno o, se credente, si sente nonostante tutto amato da Dio. Quel che dunque è legittimo in diritto non è detto sia sufficiente per la vita, che è più drammatica e complessa di qualsiasi le-

- gislazione e

li che può essere voluta fino all'estremo delle sue

■ possibilità se si è capaci di

generosità. La legge garantisce il diritto, ma l'amore non lo si può imporre per legge. La morte assistita può divenire una copertura per la debolezza, un alibi per il disamore. Potrebbe, al contrario, essere l'ultimo estremo atto di pietà. E la pietà è un modo dell'amore. Ma chi decide delle intenzioni? Lasciamo spazio alla libertà. Intanto regoliamola per legge per evitare l'arbitrio o, peggio ancora, il sottobanco.

BIOETICA ■ **Caso Welby, i pm: sì all'interruzione della terapia, ma se soffre i medici devono intervenire**

«Sotto il profilo dell'esistenza del diritto ad interrompere il trattamento terapeutico non voluto, con le modalità richieste, il ricorso è ammissibile e va accolto». Scrive così la procura di Roma nell'argomentato parere che sarà posto all'attenzione del giudice monocratico del tribunale civile che oggi dovrà valutare il ricorso presentato da Piergiorgio Welby affinché venga interrotto qualsiasi accanimento terapeutico sulla sua persona. L'uomo è da anni paralizzato in seguito agli effetti di una gravissima forma di distrofia muscolare. I magistrati aggiungono, però, che la seconda parte dell'atto presentato dagli avvocati di Welby va dichiarata inammissibile. È quella in cui si chiede di ordinare ai medici

di non ripristinare la terapia allorché il paziente sia entrato in una fase di anossia. Nel documento questa opzione è una «scelta discrezionale affidata al medico, anche se è una scelta discrezionale tecnicamente vincolata, in merito all'utilità e alle necessità di ripristinare, in un momento successivo, la terapia sulla base di quanto indicato nell'articolo 37 del codice deontologico che prevede che, in caso di malattie a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico deve limitare la sua opera all'assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela per quanto possibile, della qualità di vita».